Rafael Sànchez Ferlosio

DENTI, POLVERE, FEBBRAIO

Due detonazioni avevano rotto il silenzio della Mancha. Alle grida dell'uomo, gli altri balzarono fuori dai loro nascondigli: si avvicinavano di corsa, e la macchia frusciava strusciando contro i loro corpi, di cui appena spuntavano la testa e le spalle al di sopra dei cespugli. Lui li vedeva venire, immobile a gambe aperte, lo schioppo tra le braccia, di traverso sul petto; e li guardava con tutto il suo sorriso, man mano che arrivavano, a uno a uno, e formavano un cerchio intorno alla lupa moribonda che si dibatteva ancora e macchiava di sangue i ciottoli, in un piccolo spiazzo coperto solo da pochi fili dell'erba corta di febbraio, bagnata ancora dalla rugiada del mattino. Lo alcalde fu l'ultimo ad arrivare, zoppicando: si apriva un passaggio col calcio dell'arma nel folto delle alte fratte, sotto lo sguardo degli altri che intanto tenevano un posto vuoto nel cerchio, e tacevano, come aspettando di sentire cosa avrebbe detto lui: prima guardò per qualche secondo la lupa, poi alzò la testa verso il volto di quello che l'aveva abbattuta e disse:

— Complimenti, amico, meno male! — e gli batteva sul braccio con la mano aperta. — Accidenti, l'hai uccisa al primo colpo e hai fatto andare a buon fine la fatica di tutti. Ciò che hai fatto torna a beneficio di tutto il paese, e tutti dovranno essertene grati. Le mie congratulazioni.

— Ma certo — disse un altro. — Abbiamo fatto un bel colpo, stamattina. Dobbiamo felicitarci davvero.

—Molto bene, amico — proseguì l'alcalde. — In una cosa come questa si vede il buon cacciatore. Deve essere stato bello vero? — scuoteva la testa sorridendo. — Figurati che in tutta la mia vita ancora non ho avuto la fortuna di vedere un animale come questo piantarmisi davanti. Di volpi, vedi, ne ho prese almeno quattro o cinque, quelle sì, e chi viene da me troverà in giro per casa almeno un paio di pelli di volpe. Ma lupi, niente; non m'è ancora capitato. Ci si deve provare un gusto! Da sentirsi una cosa qui al petto, a vederla, una bestia come questa andare a zampe all'aria!... Guarda come se la ride! Stanotte mi sa che non chiudi occhio, e passerai il tuo tempo a ricostruire l'episodio e a ricrearti l'anima con quel pensiero!

— Non solo non dorme: non mangia nemmeno! — disse ridendo uno piccoletto. — Come se fosse innamorato. Tale e quale.

— Bene, merita una buona bevuta, perbacco. E' il minimo.

— Vada per la bevuta — disse l'alcalde, mentre, reggendosi la gamba zoppa con tutte e due le mani, si piegava laboriosamente fino a sedersi ai piedi di una quercia: — Avanti con questo vino...

Gli si avvicinò uno e gli porse una bottiglia di anice che conteneva vino rosso.

— Eccolo qua, signor alcalde.

— No, non sta bene. Io vengo dopo. Prima deve bere l'uccisore, è lui che ha coronato l'opera. Gli spetta di bere per primo.

— Sì, se l'è proprio guadagnato.

— E' solo questione di fortuna — disse quello che aveva ammazzato la lupa, mentre prendeva in mano la bottiglia. — La combinazione ha voluto che la bestia sbucasse dalla parte dove stavo io alla posta e mi venisse proprio sotto il naso. Io non ho fatto altro che sparare. Se fosse capitato a un altro, sarebbe stato lo stesso. Lo stesso l'avrebbe presa.

Si intravedevano già, in lontananza, gli uomini che avevano fatto la battuta, alcuni dei quali erano a cavallo, ma avanti a loro veniva un pastore, che avanzava a spintoni tra i cespugli folti, brandendo il bastone da una parte e dall'altra, tra un rumore di arbusti scossi e spezzati, e chiedendo a gran voce se era caduto il lupo, o che cosa era successo, mentre gli uomini si aprivano a semicerchio perché potesse arrivare vicino alla lupa, che ancora si dibatteva nell'agonia sotto gli occhi sorridenti del pastore:

— Ah, ti conosco bene, io! — le diceva, scuotendo il capo e minacciando col bastone. — Accidenti se ti conosco, amica mia! Non ti facevo tanto grande, ma non ti confondo con un'altra, sta tranquilla; ce ne fossero cento, tu non mi uscireste di mente. Cosa? Era arrivata la tua ora, è questo che vuoi dire? No, io te l'avevo detto! Ti eri messa su una brutta strada per morire nel tuo letto! Credevi che saresti morta di vecchiaia? di?, che l'avresti fatta franca tutta la vita?

La lupa si agitava sul fianco, e apriva la bocca sanguinante, mostrando i canini che mordevano l'aria in vuote azzannate tra la terra e gli sterpi, come se volesse tagliare i fili dell'erba nascente. L'uccisore aveva ricaricato lo schioppo e già stava dicendo agli altri che si togliessero di mezzo, ma il pastore lo fermò per un braccio:

— Buono — gli disse. — Non sciupi una cartuccia. La lasci a me: di questa qui me ne incarico subito io, state a vedere. Non butti via due pesetas.

— Due e venticinque — lo corresse uno di loro; — ora quelle a polvere bianca vanno a due e venticinque.

Il pastore non lo sentì neppure, perché si era già voltato verso il gregge che pascolava giù, lungo le rive del torrente, e emetteva lunghi fischi vigorosi, la cui eco correva giù per i pendii, e ripeteva gridando i nomi dei suoi cani, due mastini bianchi, che alla fine uscirono dal gregge e vennero avanti, lemme lemme, agitando la coda, infastiditi di dover accorrere ai richiami del padrone che continuava a incitarli con grida crescenti, finché, a un duecento passi di distanza, fiutarono l'odore della lupa, e d'improvviso contrassero i loro movimenti tranquilli e le loro figure pacifiche. Come rizzandosi subitamente per la lotta, ruppero in una corsa furiosa, attraversarono ringhiando la macchia comparendo a bianchi balzi al di sopra dei cespugli di scornabecco, fino a che non conficcarono i canini nel collo della lupa ferita a morte e non cominciarono a scuoterlo e a squartarlo con opachi latrati; e intanto la voce del pastore li aizzava, accesa e trionfante, dal centro del cerchio, e gli uomini guardavano in silenzio. Poi, il pastore non riusciva più a staccare dalla presa i suoi mastini dopo che li aveva lasciati cibarsi di quella carne per un paio di minuti; e appena tentava di tirarli via, mettendo loro il bastone tra i denti, si rivoltavano ringhiando contro di lui e tornavano, inferociti alla gola della lupa. La quale, quando alla fine i cani la lasciarono conservava ancora un remoto e convulso movimento di agonia. Allora il pastore si avvicinò e si mise a pestarle il muso con la ciocia, poi con un piede lo tenne fermo per terra e levò in aria il bastone e le fracassò con un colpo netto la scatola cranica. Le ossa scricchiolarono nel frantumarsi e nel penetrare nel cervello. Il pastore si buttò per terra e si sedette vicino alla lupa morta, e con la mano si mise a frugare tra i peli del ventre dell'animale: afferrò un capezzolo e lo spremette finché ne uscì un filino di latte che zampillò bianco tra le cosce della lupa e scivolò giù per i suoi peli d'ombra e di rovi, per gocciolare poi per terra tra i verdi aghi dell'erba di febbraio.

— Stava allattando — disse il pastore alzandosi e guardò gli altri.

Stavano arrivando intanto i battitori, e sfilavano davanti alla lupa, contenti del risultato di quella giornata di caccia, poi cercarono di caricarla su di un cavallo, ma il cavallo ne provava ribrezzo e cominciò a dar calci e strattoni e non si lasciava mettere la lupa addosso. Allora le legarono una corda al collo e la portarono due degli uomini: uno la teneva per la coda e l'altro per il capo della corda così non si macchiavano di sangue. La lupa era grande e le zampe strisciavano per terra, così come la portavano; il drappello dei cacciatori stava ancora discendendo il pendio, che già all'uscita della macchia le si facevano incontro due contadini e un cavallaio e una mezza dozzina di bambini. I ragazzi le fecero molte smorfiacce e le toccavano il corpo maltrattato, e alcuni l'atterravano per le zampe come per far vedere che la portavano anche loro con gli uomini. Uno passò tutta la mano sulla carne del collo della lupa e la ritirò piena di sangue, e poi faceva degli scherzi alle bambine: a sporcargli il viso con quella mano, fingendo di non farlo apposta.

L'alcalde veniva per ultimo, zoppicando, con due consiglieri comunali, uno dei quali era l'uomo che aveva ammazzato la lupa, e il pastore insisteva con loro perché scendessero alla sua capanna e si fermassero lì a mezzogiorno. Sarebbe stata una gioia per lui poter uccidere un paio di capretti e prepararli subito, e che potevano mangiare tutti là. Sarebbe stato come fare un briciolo di festa, dato che si erano sbrigati così di buon mattino, che non dovevano essere nemmeno le undici e gli restava davanti tutto il pomeriggio per prendere il camioncino e tornarsene al paese per tempo, perché lui sentiva il dovere di essere il primo a fare qualcosa per loro. Un paio di capretti non sarebbero stati niente rispetto al valore dei danni che avevano risparmiato al bestiame ammazzando quella lupa così gelosa e malardrina e perversa. E poi, ormai, era cosa fatta, perché lui aveva mandato avanti ad avvisare, e già sentiva piangere i capretti. «Ascolti... li sente? — gli diceva — non sente come piangono?», perché li stavano sgozzando in quel momento, lì a due passi, nell'ovile.

La lupa fu depositata vicino alla capanna del pastore e le donne uscirono a vederla, ma non ridevano e non esultavano: si fermarono solo a guardarla un momento, così, di sguincio, nell'atto di volgersi per andarsene subito, come chi guarda una cosa in sé non durevole, senza altra curiosità o interesse che di avere la certezza che era stata annientata, e nei loro occhi si accendeva solo la torva compiacenza di chi ha davanti la vittima di una vendetta compiuta; intanto i bambini si chinavano su di lei e le passavano la mano sul pelo e le prendevano le zampe, piegando e ripiegando i giochi inerti delle articolazioni e le toccavano gli occhi e le sollevavano con uno stecco il labbro insanguinato per vedere i grandi canini; e gli uomini la guardavano senza chinarsi e senza avvicinarsi troppo, sorridendo, come chi guarda una cosa conquistata, la prova e il segno di una prodezza, un attributo di dominio, o, in una parola, un trofeo. Il pastore aveva fatto portare due caraffe di vino, e tutti si sedettero in un cerchio molto ampio, davanti alla capanna, mentre le donne squartavano i capretti e li buttavano nelle pentole, e i ragazzi si indicavano l'un l'altro l'uomo che aveva ammazzato la lupa e che stava seduto alla destra dell'alcalde e si additavano pure lo schioppo che stava allineato con gli altri ai piedi di una quercia. «Gli ha tirato con quello e l'ha uccisa», e poi un consigliere, già mezzo sbronzo, cominciò a dire a voce alta che in nessun altro paese sapevano andare a lupi come da loro; che nessuno nei dintorni sapeva combattere il lupo come bisogna combatterlo; e che il lupo bisogna combatterlo sul suo terreno, combatterlo con le sue stesse astuzie e malarti; che il lupo bisogna combatterlo senza lasciargli nemmeno un giorno di riposo, perché se no il bestiame non può prosperare; che negli altri paesi uscivano in cerca del lupo come se andassero a rubare una gallina, ma così, hai voglia!, così non avrebbero ammazzato mai un lupo in vita loro; perché il silenzio era la prima cosa che ci voleva per attirare il lupo, e la seconda cosa era non largli arrivare l'odore dell'uomo, e la terza cosa era la costanza, come in tutte le cose della vita del resto, ché senza costanza non si arriva da nessuna parte e non si fa altro che combinare guai e fare la parte del fesso; e il lupo è una bestia molto astuta, diceva, e può fare dieci leghe in una sola notte e bisogna sterminarli, perché è un animale che uccide per uccidere, perché assassina cento pecore e poi ne mangia una sola, e lo fa solo per malvagità, per fare un danno e basta; né più e né meno che una persona avara. E così smise di parlare e lo applaudirono e ridevano tutti, non tanto per le parole che aveva detto quanto per il fatto stesso che le persone a questo mondo si mettessero a fare discorsi; ma ormai si sentiva obbligato anche l'alcalde a pronunciare due parole, e disse semplicemente che, a nome di tutti, ringraziava il pastore per le attenzioni e l'incomodo che si era preso per loro, il quale pastore mostrava così di essere un uomo cosciente che sapeva il fatto suo, perché aveva saputo apprezzare la decisione dell'Ayuntamiento e i benefici che si ricavano da una caccia al lupo, nel campo dell'allevamento; che invece c'erano molte persone ignoranti egoiste o ingrate, che non vogliono rendersi conto di come stanno le cose e si immaginano che l'idea di fare la caccia al lupo sia una fantasia dell'Ayuntamiento, e che la si organizza per far divertire gli impiegati e per farsi una bella scampagnata alle spese dei contribuenti, e anche dicevano che, lupo più lupo meno, di lupi ce ne sono a centinaia e bisognerebbe prenderne a dozzine, e con questo pretesto si rifiutano di mollare un soldo per la caccia; quelle persone dovrebbero prendere esempio da questo pastore, che se agisce così saprà perché lo fa, e che così facendo dimostrava di avere qualche conoscenza di che cos'era il bestiame e che cos'era il lupo; e il pastore sorrideva a sentire quello che diceva l'alcalde e assentiva con cenni del capo, e poi ringraziò, a sua volta, dicendo che da più di quattro anni aveva messo l'occhio su quella lupa e che aveva imparato a conoscerla, sia per l'aspetto sia per le tracce che lasciava: dice di un po' più aperto del normale nell'orma di destra; e che spesso quella lupa si dava da fare per quei pascoli lì intorno e gli aveva già procurato abbastanza danni e dispiaceri, e anche i cani si erano invigliacchiti, perché l'aveva sempre presa in giro, con o senza finte, le tre o quattro volte che si erano azzuffati; che perciò plaudiva al fatto che l'Ayuntamiento avesse voluto mettere le mani in quella faccenda, tanto più che con quel finale così fruttuoso erano riusciti a risolvere tutto con un solo viaggio e lui non dovevano ringraziarlo di niente, perché non faceva che ripagarli, e molto meno di quel che si meritavano; e che lui da parte sua li avrebbe sempre appoggiati, poteva fare poco ma li avrebbe sempre appoggiati, nella misura delle sue possibilità.

Insomma con quelle e altre parlate diedero ai capretti il tempo di cuocersi a puntino, e allora si videro comparire, dal retro della capanna, i volti affocati delle quattro donne, offuscate ora dal velo di vapore che saliva dai grandi vassoi fumanti che portavano in mano, mentre il pastore si era alzato e dava disposizioni sul punto dove andavano poggiati, distribuiti lungo il cerchio degli invitati, in modo che da ciascuno di essi mangiassero sei o sette uomini; il pastore badava a tutto: che gli invitati fossero serviti nella maniera che a suo parere poteva riuscire a loro più gradita; e poi a vederli mangiare, se la rideva, dicendo chissà quanti anni sarebbero passati prima di poter vedere un'altra volta la sua capanna circondata da così numeroso e rispettabile pubblico, e intanto lui avrebbe continuato a far la guardia alle pecore in quei posti fuori di mano abbandonati dalla mano di Dio. C'erano quattro donne nella capanna; una vecchia, l'altra giovane; e delle due di mezz'età non sapevano quale fosse la moglie del pastore, così che quando, dopo che il pranzo fu finito e ebbero mangiato anche la frutta, e qualcuno cominciava a dire che era ora di andarsene, e volevano dare dieci *duros* di mancia per i fastidi che si erano presi, non sapevano a quale delle donne dovevano darli, e non avevano il coraggio di domandare: perciò l'alcalde per risolvere il dubbio in maniera discreta, si rivolse al pastore e cominciò a domandargli quanti figli avesse e quali, dei ragazzi che erano lì, fossero i suoi; e quello gli disse che ne aveva quattro, e due glieli indicò col bastone in un gruppo di ragazzi che giocavano sotto una quercia, col gesto di chi sceglie nel gregge gli agnelli che vuole salvare dalla quota, e un altro già grande, disse, che ora stava colle bestie su in montagna; e il quarto, entrò nella capanna a prenderlo e lo portò in braccio sulla porta tutto avvolto in scialli di lana, e lo mostrò all'alcalde, sorridendo, «guardi, che pettellino», scostando un po' lo meglio dello scialle, perché potesse vederne la faccia, là dentro, priva di espressione, gli occhietti chiusi, cisposi, che aliavano appena, come tutto quell'essere immerso, là dentro, in un letargo di crisalide. «Pensi: quattro mesi», diceva ridendo il pastore, ricoprendolo; e l'alcalde, a sua volta, commentando: «Già, chi lo direbbe che di qui a vent'anni sarà un uomo e andrà a caccia di lupi!...».

E mentre il pastore riportava il bambino nella capanna, gli altri già si stavano alzando e raccoglievano le loro cose, disponendosi ad andare verso la carrozzabile, per prendere il camioncino e tornare al paese prima di notte. Il cavallaio aveva scuoiato la lupa e l'aveva sepolta: e aveva già preparato la pelle, con un'armatura di canne in croce, come per un aquilone, in modo che si mantenesse tesa e tirata fino a quando sarebbe stata completamente secca e ora tutti la vedevano dalla strada, appesa al ramo di una quercia, non lontano dalla capanna, dove a momenti il vento l'agitava e la faceva girare lentamente.

Rafael Sánchez Ferlosio
(trad. di Rosa Rossi)

Rafael Sanchez Ferlosio è nato a Roma il 4 dicembre 1927 da padre spagnolo e madre italiana. Ha pubblicato finora due romanzi: Industrias y andanzas de Alfanhui nel 1952 e El Jarama nel 1956. Rafael Ferlosio è senza dubbio il maggiore tra gli scrittori della nuova generazione e una delle intelligenze più lucide e mature della letteratura spagnola contemporanea. Per quel che ne sappiamo, di lui non è stato pubblicato niente in Italia, nemmeno antologicamente.

Il racconto Denti, polvere, febbraio *è tratto dal volume* Industrias y andanzas de Alfanhui, *Varios cuentos, ed. «Destino», Barcellona 1958.*

Disegno di **Renzo Vespignani**